

I. UN MONDO IN TRASFORMAZIONE: LE CITTÀ

CLAUDIO NEGRELLI

Dopo quasi quarant'anni di discussione sul tema della trasformazione della città tra età classica e Medioevo e alla luce di alcuni importanti studi di sintesi¹, inquadrare l'età tardoantica nelle città regionali non è, paradossalmente, un compito semplice dal punto di vista archeologico. In primo luogo, perché nessuna delle città regionali si presta ad essere un modello di riferimento circa i processi che caratterizzarono le città cispadane durante la tarda antichità². La seconda ragione è che la ricerca archeologica si trova ora in un momento di passaggio, in cui è chiamata ad esprimere nuovi progetti non tanto di sintesi (già autorevolmente proposte), ma di approfondimento dei singoli 'casi' urbani e dei singoli temi, l'unico modo per affrontare una realtà già in sé frammentaria e per inserire elementi nuovi nel dibattito in corso³. In questa direzione esistono già notevoli esempi anche in regione, ma è difficile orientarsi nel lungo elenco di lavori 'a tesi' la cui base documentaria (prima di tutto archeologica) viene difficilmente esplicitata negli aspetti topografici e stratigrafici. Insomma, non è più il caso di affrontare la discussione nei termini della continuità/discontinuità ('continuismo' o 'catastrofismo') in una sterile riproposizione del confronto tra la degradata città tardoantica e gli splendori dell'epoca imperiale, ma di approfondire la sfaccettata specificità dell'epoca attraverso un'attendibile base documentaria, prima di tutto materiale.

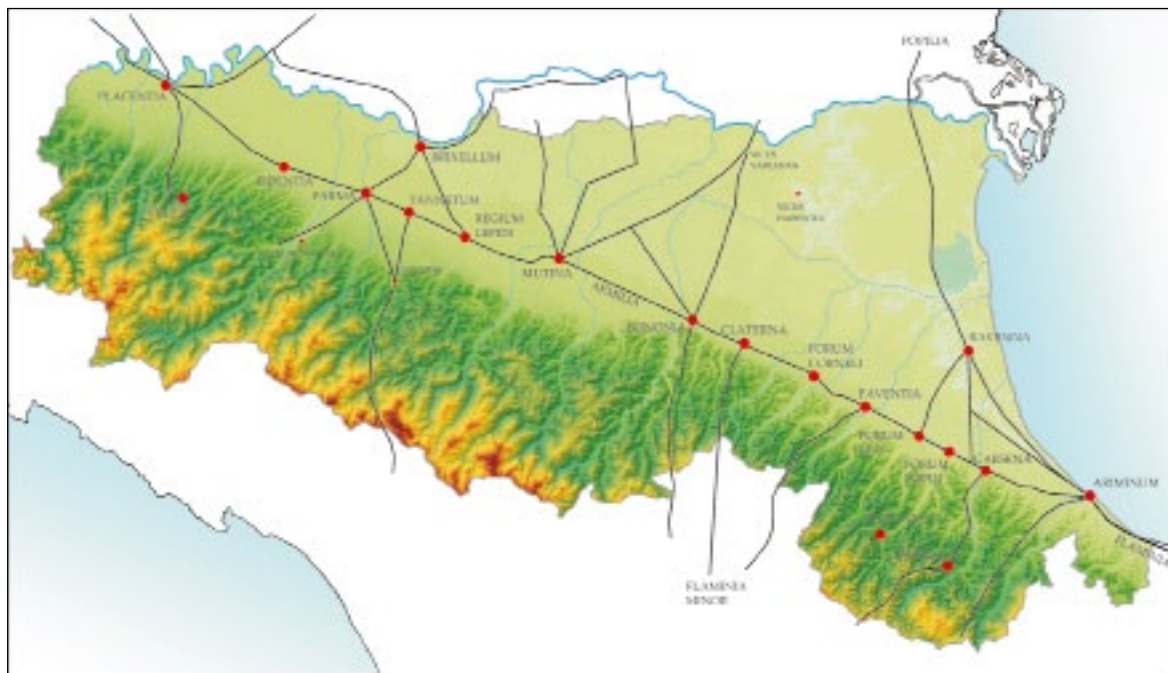
La tarda antichità non si è manifestata solo attraverso la frammentazione del fortissimo urbanesimo di impronta romana, decretando nelle città (fig. 1) una selezione, una nuova scala gerarchica, e l'inizio di processi che poi maturarono in età medievale (fig. 2), ma si è articolata secondo un divenire storico complesso (non riconducibile alla sola categoria della 'transizione'), che si dovrebbe cominciare a mettere a fuoco proponendone una sua propria periodizzazione. Riconoscerne le differenti fasi per inquadrarlo storicamente in senso pieno e per sottrarlo alla rassicurante, ma generalizzante, aggettivazione di 'tardoantico-altomedievale', mediante la quale spesso si dribbla uno dei principali problemi della ricerca attuale, quello di stabilire delle sequenze cronologiche e topografiche documentabili e specifiche.

Da una parte l'esigenza di approfondire gli specifici casi di città, dall'altra la necessità di affinare lo strumento cronologico sulla peculiarità del periodo. Alla luce di queste considerazioni l'unica sintesi proponibile oggi, che non sia un mero catalogo di 'casi' - peraltro non affrontabili qui in modo approfondito -, mi pare sia quella di analizzare solo alcuni tra i temi ormai tradizionali negli studi sulla città 'tardoantica-altomedievale', per provare ad affrontarli ritornando a un approccio squisitamente archeologico. Mi si perdonino, quindi, le inevitabili lacune.

¹ GELICHI 1994a; GELICHI 1994b; GELICHI 1996; BROGIOLO, GELICHI 1998; ORTALLI 2003; *CITTÀ ITALIANE* 2006; BROGIOLO 2011.

² Età considerata qui, convenzionalmente, sul lungo periodo che abbraccia gli ultimi secoli dell'età imperiale (III e IV secolo) per arrivare al momento di rottura rappresentato dalla guerra greco-gotica (535-554).

³ GELICHI 2010.



1. Carta regionale con i centri di origine romana e la principale viabilità collegata (disegno dell'A. su base cartografica di P. Lucci)

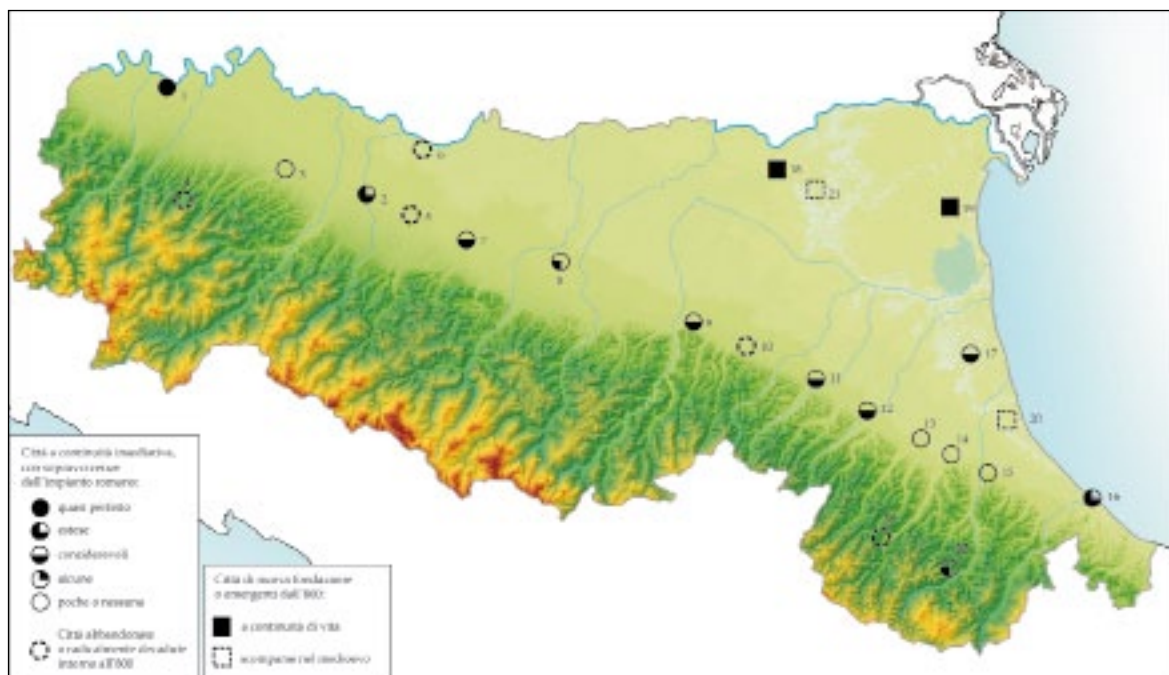
La città murata

Tra gli elementi di maggior spicco nell'identità di un centro urbano, le cinte murarie ebbero una parte fondamentale anche nella storia delle città dell'*Aemilia*, fin dall'età romana repubblicana, e dunque acquisiscono anche ai nostri occhi un vero e proprio valore fondante, con tutto il portato non solo di natura topografica, ma pure di stampo simbolico e ideologico. Dopo un periodo di apparente oblio, quando non furono più considerate come elementi necessari allo sviluppo della città in età imperiale, le mura tornarono in auge nel momento in cui anche territori interni all'Impero, come l'Italia settentrionale, si trovarono nuovamente ad essere investiti da un pesante stato di insicurezza, cioè a partire dal periodo della cosiddetta 'anarchia militare', ovvero la crisi del III secolo, crisi politica, sociale ed economica. Si è cercato di interpretare giustamente le mura oltre quello che fu il più diretto portato di carattere politico-militare, cercando di collegare il valore topografico di queste grandi realizzazioni con la storia dell'insediamento urbano, ma va innanzitutto tenuto conto del fatto che non esiste una correlazione diretta tra estensione dei circuiti e qualità dell'insediamento⁴. Ad esempio, vi furono casi di città con perimetri apparentemente 'ristretti' rispetto all'estensione urbana di età imperiale (casi peraltro rari, come vedremo), che tuttavia non dovrebbero sottendere una riduzione dell'insediamento direttamente proporzionale, ma solo il fatto che le scelte fortificatorie riguardarono eventualmente solo una parte del centro urbano⁵. Insomma, la domanda fondamentale che ci si dovrebbe porre dovrebbe attenersi alle caratteristiche qualitative dell'insediamento urbano, non solo entro le mura, ma anche nei settori suburbani che contribuirono in modo sostanziale a formare la città nel suo complesso, ben oltre i confini pomeriali. Zone che, in qualche caso, cominciarono ad accrescere in importanza proprio dall'età tardoantica, contribuendo in modo significativo a stemperare il valore di 'limite' rappresentato dalle mura stesse.

⁴ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 55-58.

⁵ Eventualmente i quartieri più importanti dal punto di vista religioso e politico, senza che questo causasse un abbandono del resto.

⁶ GELICHI 1994a, pp. 572-578 per il quadro regionale; a un livello più ampio BROGIOLO, GELICHI 1998,



2. Carta Regionale con le città a continuità insediativa, abbandonate o radicalmente decadute intorno all'800 e città di nuova fondazione (rielaborazione dell'A. in base a GELICHI 1994a, p. 569, fig.1, su cartografia di P. Lucci)

Secondo un'efficace proposta di seriazione cronologica del fenomeno delle mura urbane, dovrebbero essere distinti almeno due lunghi periodi: uno dal medio Impero al Tardoantico, contraddistinto da nuove edificazioni o da riprese di più antichi circuiti, e uno altomedievale, connotato però solo da interventi parziali⁶, nel quadro della protezione dei comparti salienti delle città, *in primis* gli episcopi. Riprenderò qui alcune questioni riguardanti solo il primo tra i due periodi, con l'intento di verificare se negli ultimi decenni sia emerso qualche elemento in più.

L'eredità imperiale tra III e IV secolo

La costruzione delle mura 'tardoantiche' sembra riguardare più l'età medio-imperiale che propriamente la tarda antichità, tantomeno il V-VI secolo, cui spesso si attribuisce un'attività edificatoria (soprattutto imputata ai Goti) che sovente pare sovrastimata. Quasi tutti gli studiosi concordano nell'affermare infatti che fu proprio il tardo III secolo a decretare, per iniziativa imperiale, un primo e nuovo forte impulso alla costruzione (più spesso alla ricostruzione) di circuiti muranei che furono poi determinanti nella storia delle città tardoantiche e altomedievali, sia sul piano simbolico, sia materiale e urbanistico. È un fenomeno già ampiamente approfondito a livello nazionale, in particolare in Italia settentrionale⁷. Fu in questo settore della penisola che più acutamente si produssero quelle profonde crisi che dalla metà del III secolo scossero l'intero mondo romano, tra le cui ricadute vanno annoverate le prime incursioni barbariche portate 'in profondità', ben oltre il *limes*. In particolare, Iutungi e Alamanni riuscirono a più riprese, dal 254 al 271, a penetrare nell'Italia Padana e oltre, concentrandosi sul saccheggio delle città, prima di essere definitivamente sconfitti da Aureliano⁸. La

pp. 55-58 e BROGIOLO 2011, pp. 88-98. All'interno del periodo tardoantico si propone in quest'ultimo studio un'ulteriore periodizzazione, quella di una prima riorganizzazione strategica tra III e IV secolo, di una seconda fase con incrementi delle difese nel V secolo e infine un ultimo momento individuato tra Goti e Bizantini.

⁷ BROGIOLO 2011, pp. 90-92 per una sintesi sulla riorganizzazione difensiva del III e IV secolo.

⁸ Sulle complesse vicende delle invasioni iutungiche e alamanniche in Emilia Romagna e in Italia settentrionale: ORTALLI 2014, particolarmente pp. 31-42.

⁹ In sostanza Rimini sarebbe stata protetta, dall'età repubblicana, da un circuito muraneo in opera

costruzione o la ricostruzione delle mura furono dunque tradizionalmente ricondotte a quel periodo, realizzate nell'imminenza del pericolo (le cosiddette 'mura tumultuarie'), oppure in previsione o, con più calma, a seguito di quei tragici eventi.

Ciò fu inizialmente sostenuto sulla base delle testimonianze scritte, ma in mancanza di dati archeologici. In seguito, le tracce archeologiche dei saccheggi e degli eventi bellici accaduti nel III secolo inoltrato sono state riconosciute presso alcune sequenze di scavo, in particolare nel settore orientale della regione. Interi settori urbani (a Rimini, a Sarsina, a Claterna per esempio) sembrano investiti da incendi coevi al quadro storico descritto sopra, e, in casi fortunati, le stratigrafie collimano più o meno puntualmente con la costruzione (o ricostruzione) delle mura.

Il caso riminese sembra particolarmente emblematico. Tracce di estesi incendi sono state riconosciute in una serie di scavi vecchi e nuovi riguardanti le *domus* che si disponevano lungo il margine est della città, in affaccio sulla costa, su di un versante che la critica aveva tradizionalmente ritenuto, ancora nel pieno III secolo, privo di mura⁹. Lo scavo di piazza Ferrari ha mostrato una precisa correlazione tra l'incendio e la distruzione della *domus* 'del Chirurgo' da una parte, avvenuta entro il 260¹⁰, e l'edificazione delle mura urbane dall'altra (lungo la strada litoranea attigua), in quanto la fossa di fondazione di queste ultime era riempita dai medesimi livelli di distruzione della prima¹¹. Resti carbonizzati e residui delle strutture della *domus* 'del Chirurgo' precedevano dunque, in immediata sequenza temporale, le mura laterizie¹² (fig. 3) verosimilmente fatte edificare da Gallieno o da Aureliano sulla scorta dei recenti saccheggi. Sempre lungo la medesima fascia urbana a mare, ma in un isolato attiguo a quello di piazza Ferrari, scavi recentissimi (scavi ex Palazzo Agolanti - Pedrocca) hanno poi permesso di appurare meglio la sequenza costruttiva della potente struttura (fig. 4). Lungo una linea pomeriale contraddistinta dalla presenza di appositi cippi, una prima edificazione delle mura andrebbe riportata non già a un momento posteriore alle invasioni alamanniche, ma ad un frangente immediatamente precedente¹³. Si tratterebbe di una prima realizzazione effettuata nell'imminenza del pericolo, mentre solo in un momento successivo sarebbero state realizzate le mura laterizie imputabili a Gallieno o ad Aureliano¹⁴. L'avanzato III secolo rappresenterebbe dunque, nel caso riminese, un momento di sostanziale ripresa e potenziamento del circuito murario repubblicano, e anche di conferma dell'estensione della città nei suoi limiti tradizionali, giuridici e quindi pomeriali. Come vedremo in seguito, le eventuali riprese successive del circuito saranno confinate alle sole attività di manutenzione e rinforzo, in qualche caso di limitato potenziamento, confermando la validità di impianti formidabili, creati per durare a lungo, in molti casi fino all'età comunale.

All'estremo opposto della regione cispadana, per la verità, già i casi di Piacenza e di Parma avevano indicato, almeno fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, la centralità degli interventi medio-imperiali, anche se con maggiori incertezze riguardo alla cronologia.

Piacenza avrebbe conosciuto, dopo una prima sistemazione avvenuta in età repubblicana, consona ad una colonia di tale importanza strategica, un nuovo consistente intervento di cui si conserva un esempio particolarmente emblematico negli scavi di via Trebbiola. In questo caso si tratta di una edi-

poligonale che avrebbe interessato solo le parti più esposte della città, non quelle affacciate a nord-ovest sul Marecchia, e a nord-est sul litorale. Soltanto in seguito la cinta sarebbe stata prolungata a coprire anche questi due ultimi lati. Per un riassunto della questione: ORTALLI 2000.

¹⁰ ORTALLI 2014, p. 31.

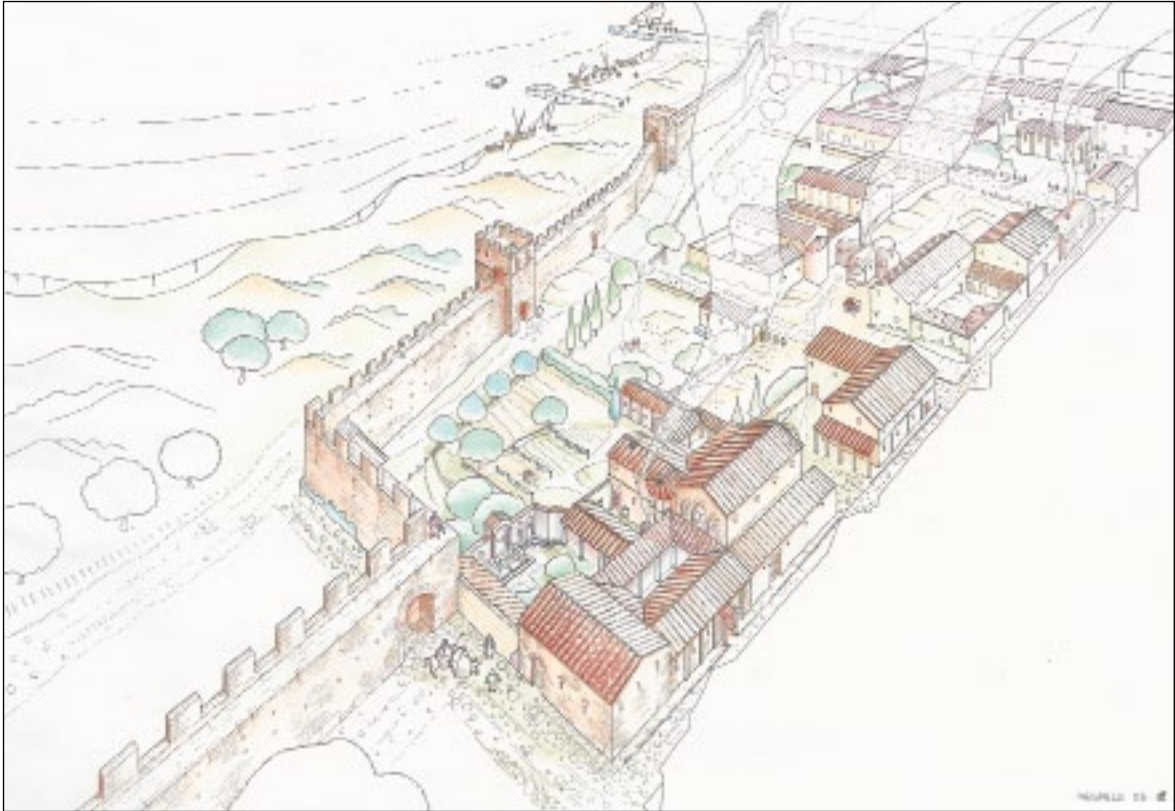
¹¹ Per tutta la ricostruzione della sequenza di scavo in rapporto alle mura e per la sua interpretazione: ORTALLI 2014, con bibliografia precedente.

¹² La tecnica edilizia mostrava paramenti in mattoni di reimpiego e nucleo in cementizio, prevalentemente di laterizi, mentre nelle fondazioni poteva essere impiegato materiale lapideo in blocchi, pure di reimpiego, di grandi dimensioni.

¹³ Tale intervento tra l'altro presupporrebbe indirettamente la presenza di una precedente struttura di età repubblicana, in particolare di età sillana, che sarebbe stata edificata anche su questo versante della città ben prima, dunque, degli interventi di III secolo. Si veda: TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 35-38.

¹⁴ Gli autori tengono a distinguere tra questo momento, dovuto a una realizzazione ben pianificata e organizzata, dal precedente, al quale sembra invece sia attribuita una accezione di carattere 'tumultuario': TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 35-38.

¹⁵ Paramenti a corsi di sesquipedali e tegole, nucleo ottenuto con ricorsi degli stessi materiali in aggiunta a pietrame, in parte recanti pezzame disposto a spina di pesce.



3. Rimini, disegno ricostruttivo del comparto di piazza Ferrari in età tardoantica, le mura e la *domus* tardoantica (disegno dell'Autore)

ficazione *ex novo*, quasi completamente in laterizi di reimpiego¹⁵. La datazione alla fine del III secolo è indicata dalla maggior parte degli studiosi, i quali riportano anche la notizia di una cinta successiva, di cui si parlerà in seguito¹⁶. Come nel caso precedente, anche questo circuito avrebbe rispettato pienamente il perimetro della città imperiale, a parte limitati aggiustamenti.

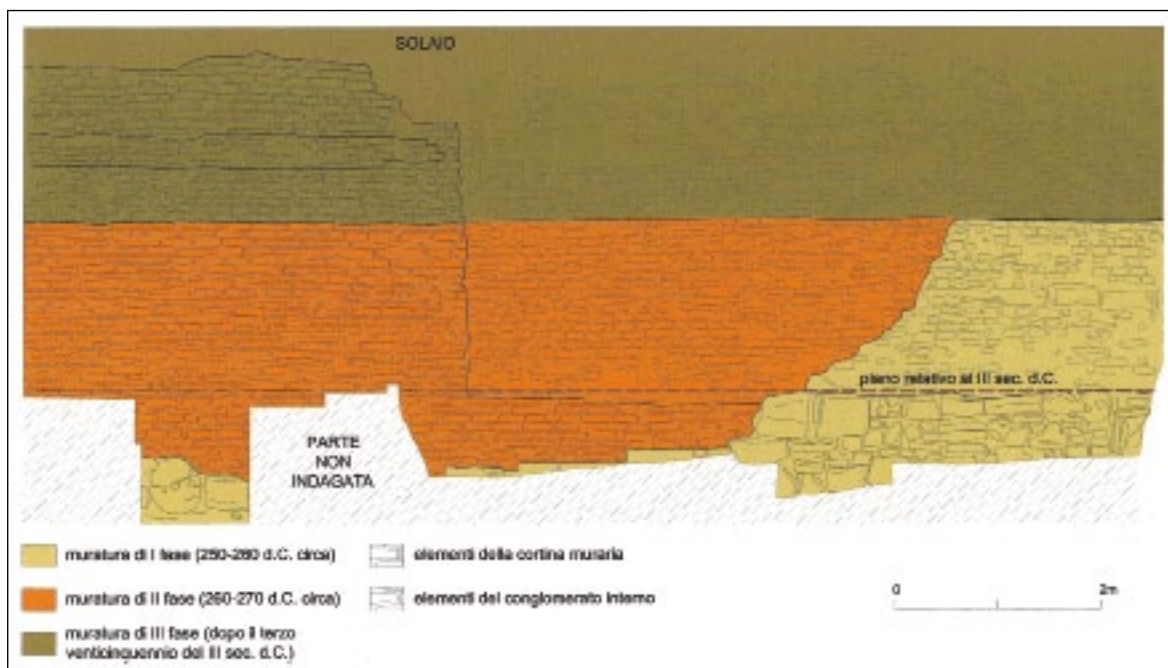
Parma costituisce un caso più complesso e controverso, anche se recentemente sembra siano stati raggiunti alcuni punti fermi dovuti, anche in questo caso, a recenti esplorazioni archeologiche. Nell'intricata questione riguardante gli sviluppi topografici del circuito medio/tardoimperiale, due in particolare sembrano i problemi ancora dibattuti¹⁷. In primo luogo, la datazione: sgomberato il campo dall'ipotesi teodoricianiana, si propende anche nel caso di Parma per la fine del III secolo, con una possibile estensione al secolo seguente. In secondo luogo, l'eventuale esclusione dal circuito muraneo di una parte dell'insediamento imperiale¹⁸, tema che diventa di particolare pregnanza nel settore settentrionale della città, coinvolgendo anche il problema dell'ubicazione della cattedrale

¹⁶ Se ne veda il riassunto in GUARNIERI 2000, p. 123 e in DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, p. 83, derivati essenzialmente da MARINI CALVANI 1992. Non così in GELICHI 1994a, p. 572, che riferisce di una generica età tardoantica.

¹⁷ Si veda l'ampia disamina che al problema danno GELICHI 2011 e VERA 2009, con bibliografia precedente.

¹⁸ In realtà le allusioni di qualche studioso all'abbandono di alcuni settori urbani (ad esempio CATTARSI 2009, p. 488) dovrebbero essere più ragionevolmente poste allo specifico di alcune aree suburbane, cosicché l'assunto già formulato qualche anno fa coglierebbe ancora nel segno, cioè quello di un sostanziale mantenimento del perimetro urbano di età imperiale: GELICHI 1994a, pp. 573-574.

¹⁹ Per un riassunto della questione, e dell'ipotesi a sua volta sostenuta da DALL'AGLIO 2000, VERA 2009, pp. 280-284 e GELICHI 2011, pp. 96-104.



4. Rimini, scavi Palazzo Agolanti-Pedrocca. Sequenza stratigrafica muraria delle mura di *Ariminum*, versante 'a mare' (da TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, p. 42, Tav. VI)

paleocristiana. In sintesi l'ipotesi più probabile riguarda quello che sarebbe stato fin dal momento iniziale (III-IV secolo) un circuito esteso a comprendere tutto il plesso urbano settentrionale, e dunque fin dai primordi anche il complesso episcopale paleocristiano¹⁹.

Fin qui tre casi di città di fondazione coloniale tra le maggiori della regione, i quali mostrano il recupero degli antichi circuiti in un sostanziale mantenimento delle estensioni urbane precedenti²⁰. A questi potremmo forse aggiungere il caso modenese, seppure marcato da una certa specificità. Infatti, a Modena il circuito di età repubblicana fu mantenuto per un lungo periodo di tempo, fino a che non fu rimaneggiato in età tardoantica, sebbene in un momento non ancora precisabile con certezza²¹. È dunque possibile che qui non si fosse verificata la necessità di provvedere, tra III e IV secolo, a nuove edificazioni o a cospicue ristrutturazioni del vecchio muro, del resto non è quello che poté verosimilmente accadere nella stessa Ravenna prima della riorganizzazione tardoantica in occasione del conferimento dello status di capitale nel 402?

Un altro caso specifico sembra rappresentato da Bologna e dalla *vexata quaestio* delle mura 'di selenite'. Recenti contributi²² ne hanno tratteggiato una valutazione complessiva, senza tuttavia cambiare di molto il problema dell'inquadramento cronologico, che rimane dibattuto ma che, peraltro, era già stato indicato nel IV secolo, anche su base archeologica²³. Questa potente struttura muraria in blocchi lapidei di reimpiego, prevalentemente gesso locale proveniente dallo smontaggio di edifici pubblici romani, marcherebbe un deciso ridimensionamento della città tardoantica rispetto a quella imperia-

²⁰ Spesso si trattò di circuiti recuperati rispetto a tracciati repubblicani ormai defunzionalizzati, ma ancora vivi nel limite topografico, e probabilmente anche giuridico - catastale della città: GUARNIERI 2000, p. 121.

²¹ GELICHI, LIBRENTI 2017, p.378.

²² GELICHI 2005; COSENTINO 2007, pp. 28-36.

²³ GELICHI 1994a, p. 574 e nota 56.

²⁴ Sarebbe necessario riprendere i dati archeologici, anche recenti, per compiere le verifiche del caso. La presenza tuttavia di *domus* con una certa continuità di vita, fino al IV secolo e oltre, anche nei comparti occidentali e settentrionali di Bologna (come nel caso di via Testoni e di via dei Preti, inediti), dovrebbe tuttavia già orientare per un'impressione di sostanziale continuità insediativa.

le, lasciando fuori ampi settori urbani a nord e a ovest. Quello di Bologna sarebbe dunque un esempio di *retractio urbis* piuttosto marcato, ma al tempo stesso non dovrebbe essere identificato come una vera contrazione dell'insediamento; *in primis* perché non sembrerebbero affatto abbandonati gli ampi settori urbani rimasti esterni al circuito²⁴, in secondo luogo perché le tradizionali interpretazioni che facevano leva sulle citazioni (medievali) della "*civitas antiqua rupta*", le quali fonti si sarebbero concentrate proprio entro la parte 'abbandonata' di Bologna, possono essere sottoposte a una critica che tende a trasferirne il loro significato su un piano differente. Non già 'abbandono', ma presenza in quei settori della città di luoghi eminenti, spesso edifici monumentali romani che ancora segnavano il paesaggio urbano²⁵. Inoltre, le attestazioni archeologiche del muro di selenite sono discontinue e dovute, spesso, a vecchi scavi: per questo il caso bolognese necessiterebbe di una visione di insieme rigorosa, attenta anche ad espungere dal *corpus* dei ritrovamenti tutta una serie di elementi più tardi, più probabilmente correlati ai successivi sviluppi della città comunale.

Da Ravenna Capitale a Teodorico

Come si è visto, i circuiti più cospicui sembrano riguardare la rete urbana più antica e importante della regione. Con le eccezioni di cui diremo, possiamo anche affermare che la maglia delle città minori (generate dai *fora* e dai *conciliabula* di età repubblicana), e delle agglomerazioni secondarie, che pure costituì un settore importantissimo dell'urbanesimo regionale, non riuscì generalmente ad esprimere fortificazioni durature, come invece poté accadere ad altri siti padani²⁶. Al di là delle scelte strategiche e itinerarie di cui si fece latore il potere centrale nel momento in cui decretava queste iniziative o semplicemente le autorizzava, va sempre considerato un fattore determinante, ma spesso dimenticato: che l'onere della costruzione delle mura poteva ricadere anche sulle comunità locali e sulle strutture municipali²⁷. In mancanza delle ricchezze necessarie e di una base sociale adeguata, è evidente che tali opere non potevano essere costruite. Non certo da parte di insediamenti che tra il III e il IV secolo stavano perdendo lo *status* di città per tornare alla condizione di aggregazioni vicane, come nei casi di *Fidentia* e di *Tannetum*, o come nel caso, forse un po' più tardo come declassamento, di *Claterna*²⁸.

Accennavamo prima alle eccezioni. Tra queste, Cesena sembra costituire un esempio calzante. Città di grado municipale rivestì un ruolo di non grande importanza durante l'età imperiale, quando la città si trovava ai piedi del colle Garampo. Nel V secolo Cesena fu riorganizzata in virtù della costruzione del *castrum* citato dalle fonti scritte²⁹ e ritrovato grazie a un recente progetto di ricerca³⁰. La parte alta della città (il colle Garampo) risulta così coinvolta in una notevole intrapresa edilizia (un possente muro in laterizi) destinata ad avere ragguardevoli sviluppi in età medievale per l'intero organismo urbano. Si trattò di un'iniziativa che sembra giusto leggere in chiave 'ravennate', come diretta espressione della riorganizzazione che tutta la regione - in particolare la parte orientale - subì in occasione del trasferimento della capitale dell'Impero d'Occidente, appunto a Ravenna, nel 402. Nel caso cesenate, la scelta di fortificare la città mediante un *castrum* adiacente al corpo urbano, non fu espressione certo solo di forze locali, ma fu determinata dall'esigenza strategica di proteggere uno snodo viario lungo una strada di primaria importanza nel collegamento tra Ravenna e Roma. Cesena, o meglio, il suo *castrum*, veniva così a stabilire uno dei punti di riferimento nella rete di castelli e di città fortificate che avevano il compito precipuo di proteggere la nuova capitale e soprattutto i collegamenti che a questa facevano capo.

²⁵ Come rileva GELICHI 2005, pp. 718-719.

²⁶ Ci si riferisce, per esempio, al caso di Lomello, in Lombardia, per il quale BROGIOLO, GELICHI 1998, p. 64, databile al IV o V secolo.

²⁷ BROGIOLO 2011, p. 90, a proposito dell'ordine di costruire le mura da parte di Gallieno a Verona, anno 265.

²⁸ Si vedano in particolare per *Fidentia*: DALL'AGLIO 1997, per *Tannetum*: LIPPOLIS 2000 e per *Claterna*: CURINA *et al.* 2017

²⁹ La più famosa è la narrazione di Procopio di Cesarea degli eventi bellici della guerra greco-gotica: Procopio di Cesarea, *De Bello Gothico*. Anni 535-543.

³⁰ NEGRELLI 2016.



Fig. 5. Ravenna, tratto di mura ad ovest di Porta Serrata (ricognizioni urbane 2002), foto dell'A.

La stessa Ravenna, come ampiamente noto, fu dotata, nei decenni che seguirono il trasferimento della corte, di un'ampia cinta (fig. 5), destinata a sostituire e ad ampliare notevolmente il circuito della cosiddetta città quadrata di origine repubblicana³¹. Anche Ravenna, nel quadro non solo delle città regionali, ma pure in quello nazionale, è a suo modo un'eccezione: l'enorme ampliamento del centro urbano, e del circuito muraneo rispetto alla città imperiale, vanno lette sostanzialmente come funzionali alla creazione di una città 'di rappresentanza' degna di ospitare la capitale dell'Impero d'Occidente.

Nella fase successiva, coincidente con l'affermazione del regno dei Goti, il quadro regionale si fa più nebuloso. Se la narrazione procopiana della guerra gotica³² tende a fotografare un punto d'arrivo, nel quale vediamo in piena attività numerose realizzazioni defensionali, è difficile rendersi conto sul piano archeologico se ai Goti vadano attribuite opere di particolare rilievo oppure se si trattò semplicemente di ordinarie manutenzioni. L'operato di Teodorico, come autore politico della rivitalizzazione delle città, è stata senz'altro sopravvalutata, ma non sono certamente ignoti i suoi interventi sulla scala territoriale più ampia di tutta l'Italia settentrionale e oltre. Basti citare i *muros alios novos* di Verona, fatti edificare dal grande sovrano goto con materiali di spoglio alla distanza di una decina di metri dalla precedente cortina³³. In generale il VI secolo ci appare come un periodo di intensa attività riguardo alle opere militari, se allarghiamo la scala di osservazione a livello europeo e mediterraneo, segnalandosi l'attività dei Goti, e soprattutto dei Bizantini, più spesso come rafforzamento di opere già esistenti: non solo cinte 'raddoppiate', ma anche torrioni poligonali o rinforzati 'a sperone' per meglio resistere alle tecniche ossidionali con l'ausilio di macchine da guerra³⁴.

Stante il livello approssimativo delle cronologie attualmente a disposizione sulla scala regionale, non solo appare difficoltoso distinguere tra eventuali opere gotiche o bizantine, ma addirittura la semplice attribuzione a un periodo così tardo, come il VI secolo, prima, durante e dopo la guerra gotica. Eppure qualche indicazione in merito esiste, e vale la pena di passarla rapidamente in rassegna.

A Piacenza (per esempio in via Trebbiola) una nuova cortina è stata riconosciuta in particolare sul lato sud-orientale, edificata parallelamente e a pochi metri dalla precedente tardoimperiale. Diversi hanno riconosciuto in questa nuova opera laterizia³⁵ un intervento databile al VI secolo, interpretandolo come un 'raddoppiamento' gotico sulla base dell'esempio veronese³⁶, ma la cronologia della fondazione non è poi così certa, essendo fissata solo come *terminus post quem* dopo la fine del V – inizi del VI secolo³⁷. Per Modena disponiamo solo di una rapida allusione ad un rimaneggiamento delle mura di impianto repubblicano di cui abbiamo già sottolineato la continuità d'uso fino alla tarda antichità,

³¹ Sulle mura di Ravenna si veda il contributo di insieme in CIRELLI 2008, pp. 54-66, con bibliografia precedente. Si veda anche GELICHI 2000a, pp. 116-127, per una valutazione sul significato storico delle mura di Ravenna.

³² Procopio di Cesarea, *De Bello Gothico*. Anni 535-543.

³³ BROGIOLO 2011, p. 96.

³⁴ BROGIOLO 2011, p. 97. Per una visione di insieme dei problemi posti dalle fortificazioni nell'oriente bizantino v. ad es. CROW 2001.

³⁵ Paramenti in mattoni di reimpiego e nucleo pure in pezzame di tegole e mattoni.

³⁶ DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, p.83.

³⁷ Per una ripresa della questione si veda CARINI 2008, pp. 114-116.

quando appunto furono rinforzate mediante torrioni facenti uso di materiali di reimpiego nel V o nel VI secolo³⁸. Anche in questo caso le incertezze della datazione non permettono di individuare il preciso periodo storico di riferimento, ed un'attribuzione al VI secolo è puramente congetturale. Reggio Emilia, poi, costituisce un esempio ancora più dubbio, tanto che la stessa esistenza di mura, supposte come genericamente tardoantiche o addirittura risalenti al periodo della guerra greco-gotica, è stata posta in dubbio, almeno in attesa di una documentazione più approfondita³⁹.

Dati sicuramente più circostanziati provengono infine da Rimini. Qui infatti le mura di Gallieno o di Aureliano, all'altezza della porta di San Tommaso (Via Gambalunga), mostrano chiari segni di una nuova attività edilizia, inquadrabile con una certa sicurezza nel VI secolo. In particolare, all'interno della linea muraria, sarebbero state edificate rispettivamente una struttura ricollegabile alla porta, una sorta di corte di guardia, e un torrione 'di servizio', essenzialmente un vano che, secondo l'interpretazione avanzata dagli archeologi, doveva ospitare le rampe delle scale di salita sugli spalti⁴⁰. Tra gli esempi citati, Piacenza e Rimini, ai poli opposti della regione, potrebbero rappresentare altrettanti luoghi eminenti negli interessi strategici indirizzati su Ravenna tanto dal regno Goto, quanto dall'organizzazione imperiale della prima età bizantina. Rimini, sulla Flaminia, come punto di incontro negli snodi itinerari diretti a Ravenna, Piacenza come importante piazzaforte a controllo non solo della via Emilia, ma del ponte e del porto sul Po. Una via fluviale che durante la tarda antichità cominciò ad acquisire un'importanza ancora più accentuata per il contemporaneo deteriorarsi della viabilità terrestre, fino a diventare uno degli assi portanti delle comunicazioni nell'altomedioevo⁴¹. Proprio sotto questa luce potremmo vedere anche il caso di *Brixellum*, altro municipio i cui destini tardoantichi sono archeologicamente incerti, ma la cui importanza portuale, e strategica, è comunque testimoniata dalle fonti scritte⁴².

Nei successivi periodi altomedievali è già stata ampiamente messa in luce la difficoltà di ritrovare attività edificatorie, sicuramente non in regione, assai raramente nel panorama italiano⁴⁴. Bizantini e longobardi si limitarono a mantenere le preesistenze, e solo in periodi successivi le fonti, tra IX e X secolo, rinnoveranno il racconto di nuove mura e, soprattutto, di nuove cittadelle nel contesto di città 'episcopali' alla vigilia del nuovo impulso comunale.

Dentro e fuori le mura: vivere in città tra III e VI secolo

Il tema dell'edilizia residenziale assume un particolare rilievo: infatti è uno dei parametri principali per misurare i livelli qualitativi 'di vita' delle città, la sfera sociale e il livello di ricchezza. E su questo argomento infatti ha insistito parecchio la ricerca degli ultimi anni, proponendo diversi tentativi di classificazione del fenomeno a livello mediterraneo, europeo e anche nazionale⁴⁴.

Una tipologia edilizia ancora sostanzialmente valida per l'Italia centro-settentrionale⁴⁵, ha distinto alcuni punti chiave per quanto concerne in particolare il periodo che va dal III/IV secolo alla metà del VI: una lunga fase contraddittoria, riflesso "di una committenza sociale ancora articolata". Le diverse componenti di tale ciclo sono state riassunte in alcune categorie principali: il 'frazionamento e degrado' delle *domus* di fondazione imperiale, con significativi parallelismi in ambito rurale nelle ville, l'edilizia cosiddetta 'rustica' in città, tipica di un particolare momento cronologico tra V e VI

³⁸ Torrioni individuati nello scavo recente di piazza Roma: LOSI *et al.* 2017, p. 99, purtroppo un semplice accenno non circostanziato.

³⁹ CURINA, GELICHI 2007.

⁴⁰ Si tratta dello scavo dell'ex Palazzo Agolanti-Pedrocca, di cui abbiamo già parlato: TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 45-53.

⁴¹ Si veda il capitolo dedicato alla città altomedievale, in questo volume.

⁴² GELICHI 1994a, pp. 569-570 e p. 571. Il problema di *Brixellum* viene ripreso anche in CANTINO WATAGHIN, MICHELETTO 2004, nel contesto di un'analisi sulle città abbandonate. Per un recente quadro di insieme su *Brixellum* nella tarda antichità, come punto nodale strategico/itinerario e della navigazione centro - padana, si veda CHIESI 2013, p. 32 e ss.

⁴³ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 67-76.

⁴⁴ GELICHI 1994a, pp. 579-591; GELICHI 1994b; *EDILIZIA RESIDENZIALE* 1994; BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 103-154; *Abitare in città* 2003; BROGIOLO 2011, pp. 65-73, 148-178; SANTANGELI VALENZANI 2011.

⁴⁵ Ci si riferisce a BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 103-154.

secolo, la continuità delle *domus* ('a un decoroso livello'), e infine l'edilizia propriamente aulica e 'palaziale'.

L'ultima categoria è anche quella meglio studiata, almeno a livello regionale, non foss'altro per la connaturata monumentalità di strutture e pavimentazioni (*sectilia* o più spesso mosaici), di volumetrie e piante: edifici spesso molto estesi, caratterizzati da molteplici corti e peristili, con ambienti mistilinei, sovente absidati⁴⁶. Si potrebbero citare moltissimi esempi di questo tipo, a cominciare dal palazzo imperiale di Ravenna⁴⁷ (fig. 6), vero e proprio modello aulico cui si conformò buona parte di quell'edilizia urbana regionale della quale furono promotori i notabili e i *possessores*, spesso coinvolti nell'amministrazione municipale e imperiale. Questo fenomeno, però, non riguardò solo il V-VI secolo, dopo il trasferimento della corte a Ravenna (anno 402), ma anche il periodo precedente: a Reggio Emilia, ad esempio, una ricca *domus* ritrovata sotto la cattedrale fu rinnovata proprio entro il IV secolo⁴⁸, oppure proprio a Ravenna, nel complesso di via D'Azeglio (fig. 7), una fase edilizia piuttosto importante va imputata a questo periodo⁴⁹. E ciò in accordo con quanti ritengono che proprio il IV secolo possa aver segnato un momento di particolare splendore nell'ambito più generale del periodo in esame⁵⁰. Nel V e nella prima metà del VI secolo sembra tuttavia si possa delineare un ulteriore e deciso incremento, collegato ora particolarmente alla parte orientale della regione. Presso centri come Faenza, Cesena e Rimini (fig. 3), alcuni complessi aulici (spesso costruiti *ex novo*) sono stati interpretati come residenze di funzionari, comunque di ricchi personaggi collegati alla non lontana corte ravennate⁵¹.

Per quanto importanti, *domus* tardoantiche e *palatia* furono realizzazioni elitarie che non costituirono l'ossatura, il grosso, degli insediamenti urbani, i quali invece si trovarono nella difficile necessità di gestire un ingente patrimonio edilizio privato, ereditato dall'età imperiale, nel quadro di un oggettivo, quanto generalizzato, impoverimento. La dimensione storica e archeologica di quello che fu il destino delle *domus* è enorme, ma si scontra con alcuni problemi. In primo luogo, la scarsa visibilità, e, di conseguenza, la scarsa attenzione archeologica prestata alle fasi più tarde di ristrutturazione e/o di 'rioccupazione delle *domus*'. In secondo luogo, l'oggettiva difficoltà di classificare tali fenomeni, difficilmente riconducibili alle pure categorie descritte sopra, del 'degrado', della 'continuità decorosa' o dell'edilizia rustica'. Tutta una serie di sfumature, ed anche commistioni con l'edilizia aulica, impongono una riconsiderazione prettamente archeologica di queste manifestazioni⁵², anche nella loro scansione temporale.

La manutenzione ed il rinnovo delle *domus* secondo i parametri dell'edilizia classica (muri legati con calce, pavimenti in materiali durezza), rappresentarono sicuramente voci importanti nel generale tessuto urbano, dal semplice rinnovamento della disposizione degli ambienti, non necessariamente

⁴⁶ Una delle prime rassegne a livello regionale si deve a GELICHI 1994a e 1994b, p. 580; ORTALLI 2003, cui possono essere aggiunti altri esempi, ma il quadro generale, a parte alcuni approfondimenti e alcuni nuovi apporti, sostanzialmente non cambia. Sull'edilizia residenziale tardoantica si veda BALDINI LIPPOLIS 2001.

⁴⁷ CIRELLI 2008, pp. 78-88.

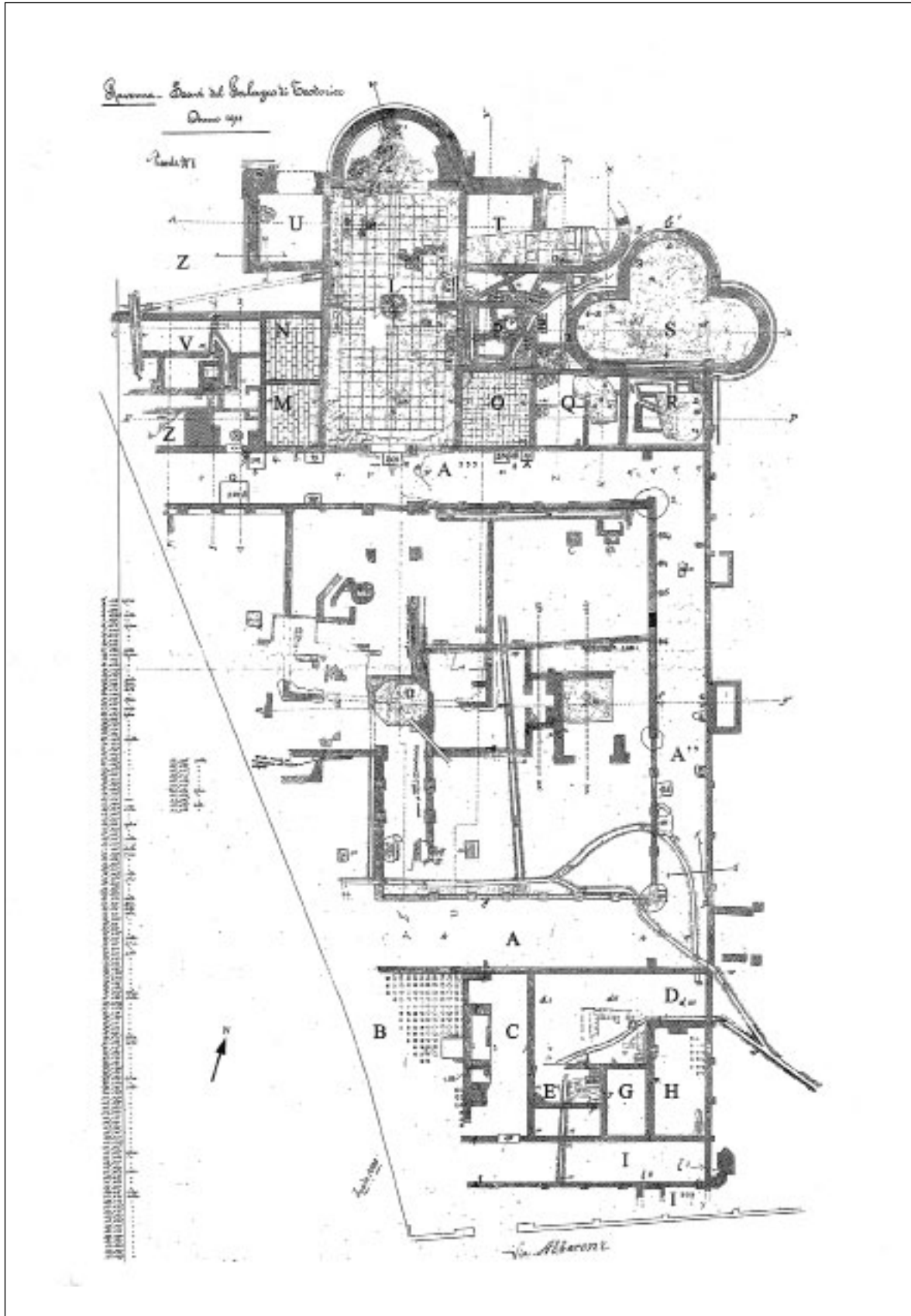
⁴⁸ Come hanno mostrato vecchi e soprattutto recenti scavi nella cattedrale di Reggio, tra il III e il IV secolo fu qui attuata un'imponente ristrutturazione, con un grande edificio esteso forse per un intero isolato e la creazione di nuove sale absidate con decorazioni musive, una anche figurata: CURINA 2014 e CURINA 2016.

⁴⁹ ARCHEOLOGIA URBANA 2004, pp. 38-52.

⁵⁰ Così, ad esempio, VERA 2009, pp. 288-297, per quanto concerne Parma. Differente la valutazione del IV secolo a Ravenna: ARCHEOLOGIA URBANA 2004, p. 38.

⁵¹ Per Rimini NEGRELLI 2008, si faccia comunque riferimento alla bibliografia riportata alla scheda su Rimini, in questo volume. Per Cesena: NEGRELLI 2016; per Faenza, GUARNIERI, MINGUZZI 2000, pp. 206-210.

⁵² ORTALLI 2003, pp. 97-98 (continuità e prolungati riusi, anche degradati, delle *domus*); pp. 102-107, sulle architetture palaziali della Romagna, ma con casi intermedi di ristrutturazione di *domus* precedenti. L'A. distingue inoltre i casi di 'degrado e declassamento', che insistono sulle *domus* precedenti, precocemente individuabili a partire dal III e IV secolo; i casi di riconversione artigianale/produttiva; i casi di 'abbandono', ma con frequentazioni occasionali, parassitarie, e, infine, di 'riconversioni rurali', intese come predisposizione ad uso ortivo degli spazi precedentemente edificati.



6. Ravenna, pianta complessiva degli scavi del palazzo imperiale, rilievo di A. Azzaroni, scavi 1910 (da CIRELLI 2008, p. 82, fig. 57).



7. Ravenna, complesso di via D'Azeglio (*domus* dei tappeti di pietra). Particolare dell'emblema delle quattro stagioni (da *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, p. 107, fig. 156)

te ripavimentati a mosaico ma spesso semplicemente solo in terra battuta, all'aggiunta di ambienti di rappresentanza ad imitazione delle *domus* di più alto livello. Queste modalità di medio livello sembrano essere non solo relativamente frequenti, ma pure misurabili sul lungo periodo, con casi documentabili fino al VI-VII secolo, bene addentro cioè alla prima età altomedievale⁵³.

Saremmo tentati di ipotizzare, pur difettando ancora di una buona base documentaria, che i fenomeni del 'frazionamento' delle *domus* più direttamente connessi a condizioni di impoverimento della struttura materiale⁵⁴, con un più frequente impiego di materiali deperibili come l'argilla e il legno nel quadro di un'edilizia non specializzata (au-

tosufficiente?), fossero fenomeni intervenuti un po' più tardi, più frequenti forse a partire dal V secolo, e che essi perdurassero a lungo, inserendosi in vari modi nel tessuto urbano di eredità classica fino alle soglie dell'alto Medioevo e anche oltre.

Tutte le categorie descritte sopra potrebbero essere state il frutto dell'intervento di differenti classi sociali ed anche dell'inurbamento di ceti rurali di basso livello, ma da un punto di vista urbanistico significarono una sorta di continuità, in quanto si inserirono comunque nella maglia preesistente, più o meno organicamente o anche solo parzialmente. Ci furono tuttavia momenti nei quali le *domus* cessarono di essere occupate (o rioccupate) nel quadro, sia pure trasformato, della loro configurazione materiale, dando luogo in molti casi ad abbandoni, o a cambiamenti sostanziali d'uso di intere zone del corpo urbano⁵⁵. Tali momenti sono misurabili sul lungo periodo del passaggio all'altomedioevo: in alcuni casi possono essersi manifestati precocemente, ma in altri, riteniamo la maggior parte, si attuarono soltanto tra il VI e il VII secolo, ormai unanimemente ritenuto un vero e proprio 'tornante' nella storia delle città.

Se considerassimo solo questo aspetto del problema, avremmo però una visione molto limitata. Se è vero infatti che in questo periodo, collocato tra la guerra greco gotica, la prima età bizantina e l'arrivo dei Longobardi (anno 568-569), nacque una città profondamente ruralizzata (addirittura definita

⁵³ Si può citare come esempio il recente caso di una *domus* scavata a Ravenna, piazza Anita Garibaldi: *IL GENIO DELLE ACQUE* 2018 c.s., con ristrutturazioni di buon livello costruttivo condotte fino alle fasi più tarde, oppure il caso 'intermedio' di *Claterna*, 'casa del fabbro', nel quale una *domus* già deteriorata e parzialmente crollata nel III secolo fu rioccupata da artigiani (lavorazione del ferro), con una parte produttiva e una abitativa che si inserirono nel precedente impianto riutilizzando i muri maestri e frazionandone gli ambienti con tecniche miste (basi laterizie e alzati in *craticium*): CURINA *et al.* 2017.

⁵⁴ Nei casi di evidente persistenza insediativa, preferirei non usare l'espressione di 'degrado', tanto meno quella di rioccupazioni 'parassitarie', non tanto per astenermi da un giudizio qualitativo (spesso in effetti si trattò di un evidente declassamento del livello di vita), quanto perché tali termini sembrano attenuare funzionalità abitative ed eventualmente lavorative che invece dobbiamo ritenere si attuassero, in queste abitazioni, in senso pieno e stabile.

⁵⁵ Si tratta della cosiddetta 'ruralizzazione delle città', cioè l'ingresso materiale di zone rurali (campi, pascoli) all'interno delle città, ma anche di ceti di origine rurale che portarono in città consuetudini non urbane.

ad 'isole')⁵⁶, è altrettanto vero che vi fiorirono anche nuove forme insediative, che ruppero rispetto al tessuto delle *domus* evidenziando un modo profondamente diverso di occupare la città. A confermare che si tratta di fenomeni misurabili sul lungo periodo, fu forse tra V e VI secolo, durante il regno dei Goti, che si intravidero le prime avvisaglie di un'edilizia più semplice sia nell'organizzazione interna (uno o due ambienti giustapposti, occupazione solo di una piccola parte dell'isolato di ascendenza romana) sia nella conformazione architettonica, pur nella permanenza di un sapere tecnico specializzato (è la cosiddetta edilizia rustica). Anche in Emilia - Romagna possiamo vedere alcuni esempi di questo tipo⁵⁷, ma sarà nel periodo successivo, tra VI e VII secolo, che sembrano affermarsi tipi edilizi e residenziali completamente diversi dai precedenti. È difficile riconoscere tali esempi nella massa di un quadro regionale ancora confuso, in quanto alla penuria dei dati editi dobbiamo aggiungere spesso una certa indeterminatezza cronologica. Eppure, nei casi più fortunati, emergono architetture con tecniche miste (in laterizi, terra e legno, fig. 8), oppure semplicemente in legno, le quali occupano gli antichi isolati lasciando ampi spazi aperti, organizzandosi sulle strade, oppure in corti urbane più complesse. Raramente furono sfruttate le murature dei ruderi delle *domus*, più frequentemente il piano di calpestio fu artificialmente rialzato creando un nuovo paesaggio urbano⁵⁸, che ormai possiamo definire pienamente altomedievale.



8. Rimini, Via XX settembre-Piazza Ferrari, scavi 2005. Sondaggio praticato sul margine stradale. In primo piano gli strati e le strutture del palazzo tardoantico, coperti più in alto dalle tracce della città altomedievale (sulla destra, testimone in margine alla sezione di scavo), che riutilizzano, come base per un palo, un rocco di colonna alloggiato profondamente nel terreno (foto dell'A.)

⁵⁶ Il tema è ripreso da tutta la letteratura al riguardo, con diverse accezioni interpretative che stanno alla base della discussione iniziata negli anni Ottanta del secolo scorso sulla città altomedievale (se ne veda la sintesi offerta da BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 14-43). Per il caso bresciano, che costituisce in questo senso un vero e proprio punto di riferimento, si veda BROGIOLO 2006.

⁵⁷ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 110-113, distinguono questa tipologia e la collocano tra il V e il VI secolo: "...edifici dalle caratteristiche assai sobrie, la cui origine va ricercata in ambito rurale o castrense...hanno murature costruite per lo più con materiale di spoglio, ma legato con buona malta... e schema planimetrico elementare con pochi grandi ambienti...". Anche per l'Emilia - Romagna possiamo citare qualche esempio: a Ravenna (Via Pier Traversari: MONTEVECCHI 1998) e a Faenza (Palazzo Grecchi: GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2004), o, ancora, a Parma, da vecchi scavi (GELICHI 1994b, p. 582, con bibliografia) e dai recenti scavi della Cassa di Risparmio (Marini CALVANI 2012, pp. 11 e ss., dove un nuovo semplice edificio, costruito nel VI secolo iniziale sopra ai crolli e agli strati di riporto che coprivano una precedente *domus*, è associato a una pavimentazione in cocciopesto di rozza fattura). Sono convinto che, a ben guardare, casi di questo tipo potrebbero diventare più frequenti anche in regione, dove questo particolare tipo edilizio, ancora da definire sulla base della variegata casistica esistente (grandi aule oltre ad ambienti di più piccole dimensioni), appare decisamente sottostimato.

⁵⁸ A puro titolo esemplificativo possiamo citare gli esempi riminesi (NEGRELLI 2008) e cesenati (*RITMI DI TRANSIZIONE* 2016), strutture in tecnica mista con base laterizia e alzati a telaio autoportante, oppure strutture a pali direttamente infissi nel terreno, con l'avvertenza che anche in questo caso le attestazioni archeologiche sembrerebbero numerose, pur nella penuria di dati editi. Si veda anche la sintesi sulla città altomedievale, in questo volume.

Le chiese perdute della *civitas* cristiana e la 'polarizzazione' degli insediamenti

Tra gli elementi di spicco della nuova città tardoantica vanno senza dubbio collocati gli edifici religiosi, che contribuirono a creare la cosiddetta *civitas christiana*, cioè una nuova urbanistica polarizzata sulle chiese, *in primis* i gruppi episcopali e le chiese periurbane *ad sanctos*, di carattere cimiteriale e martiriale⁵⁹. Nuovi studi e anche approcci di tipo archeologico hanno confermato che i gruppi episcopali, alcuni attestati fin dal V secolo, sorsero prevalentemente in aree pienamente urbane⁶⁰, mentre al di fuori di esse crebbero santuari che, parimenti, costituivano poli religiosi altrettanto importanti.



9. Reggio Emilia. Scavi anni Duemila nell'area della cattedrale, foto delle strutture absidali nelle prime fasi dell'edificio ecclesiastico (scavi Soprintendenza Archeologia Emilia Romagna)

Spesso i gruppi episcopali, edificati sia presso aree centrali, sia presso aree decentrate rispetto, per esempio, al foro civico di età romana, vennero a formare complessi di importanza primaria, di pari passo con l'attribuzione al vescovo pure di prerogative di tipo civile. Divennero quasi gli unici poli monumentali della città, mano a mano che i vecchi edifici pubblici venivano smontati per poterne riutilizzare i materiali, assieme ai comparti occupati invece dal potere politico-militare, i quali accentueranno la loro presenza soprattutto a partire dalla prima età altomedievale⁶¹.

Nonostante questi nuovi comparti urbani abbiano rappresentato indubbiamente uno degli elementi formativi della città tardoantica e poi medievale, e dunque momenti di 'costruzione' ur-

banica, possiamo affermare che sui gruppi episcopali e sulle chiese extraurbane mancano ancora in regione approcci di tipo archeologico veramente estensivi⁶². A parte il caso ravennate⁶³, eccezionale soprattutto per la quantità e qualità degli edifici religiosi tardoantichi, emergono pochi altri esempi di studio. Tra questi possiamo citare il caso della cattedrale reggiana (fig. 9), a proposito del quale

⁵⁹ CANTINO WATAGHIN, GURT ESPARRAGUERA, GUYON 1996.

⁶⁰ La dibattuta questione sull'ubicazione delle prime cattedrali, che in un primo momento venne ritenuta extraurbana, è stata risolta con una verifica puntuale da alcuni importanti lavori di insieme, che hanno precisato come, nella grande maggioranza dei casi, i primi gruppi episcopali sorgessero in area urbana. L'Emilia - Romagna non fa eccezione, a parte qualche caso dibattuto, come quelli modenese, imolese e cesenate (per i quali si vedano rispettivamente GELICHI, LIBRENTI 2017, GELICHI 2000b e NEGRELLI 2016, con ampia bibliografia precedente). Per un riassunto della questione in generale: CHAVARRIA ARNAU 2009, pp. 128-137, sul piano regionale GELICHI 2011, pp. 91-95, con specifico riferimento all'emblematico caso parmense.

⁶¹ È questo uno degli aspetti meno noti nella storia della città altomedievale in regione, almeno da un punto di vista archeologico. Qualche indizio per la città 'bizantina' (a parte il caso di Ravenna) potrebbe essere ricavato da Rimini (NEGRELLI 2008), per esempio, mentre alcuni tentativi di distinguere le zone di potere della 'città longobarda' (zone occupate dai Longobardi, o meglio dai detentori del potere longobardo, il duca e il gastaldo) sono stati tentati per molte città emiliane, come ad esempio per Parma (CATARSI 2006), tanto per citarne uno tra i tanti. Si tratta però di tentativi scarsamente basati sulla fonte materiale (al massimo sulla distribuzione di sepolture 'eticamente' caratterizzate), e dovuti sostanzialmente ad un approccio tradizionalmente basato sulla fonte scritta e toponomastica.

⁶² Pure a fronte di ottimi ed esaurienti lavori di sintesi sulla base delle fonti scritte o iconografiche, e di vecchi scavi, peraltro molto frammentari. Tanto per richiamare una bibliografia di massima e non esaustiva, possiamo citare, limitatamente ai centri principali, le seguenti sintesi: Piacenza: CARINI 2008; Parma: GELICHI 2011, di Reggio Emilia: CANTINO WATAGHIN 2014, di Modena in GELICHI, LIBRENTI 2017 e BENASSI, LABATE 2017; di Bologna: BUDRIESI 2005; Imola: GELICHI 2000b; Faenza: GUARNIERI, MINGUZZI 2000, Forlì: DAVID, TRAVERSARI 2014; Cesena: NEGRELLI 2016; Sarsina: GUARNIERI 2008; Rimini: NEGRELLI 2010a e NOVARA 2010; Ravenna: CIRELLI 2008.

⁶³ Per una sintesi: CIRELLI 2008.

recentemente, oltre alle fasi altomedievali, si sono potute individuare anche quelle tardoantiche. Per quanto in modo inevitabilmente frammentario, sono emerse murature riferibili anche alle strutture annesse all'edificio religioso, contribuendo a delineare un quadro archeologico piuttosto complesso (chiesa - palazzo episcopale) già dal V secolo⁶⁴.

Un tema spesso collegato alle chiese è quello delle sepolture. Nella città tardoantica si continuò ad inumare *extra moenia*, lungo le strade, ma cambiarono i punti di riferimento. Santuari, chiese cimiteriali e chiese martoriali determinarono per ragioni di credo (la vicinanza ai corpi santi) la distribuzione dei nuovi cimiteri cristiani e perdurarono a lungo, bene addentro al Medioevo. Parallelamente, si incominciò a seppellire anche all'interno delle città, contravvenendo ad un apparato legislativo molto rigido. Si trattò di una pratica di cui si discutono le motivazioni e le origini: non necessariamente collegata, all'inizio, alle chiese urbane, poi a queste rigidamente connessa, ma solo a partire dal secolo VIII⁶⁵. Nonostante alcuni esempi di sepolture 'in città' possano essere anche precoci, si ha sempre di più l'impressione che il fenomeno, anche in Emilia Romagna, si affermi solo a partire dal VI - VII secolo⁶⁶, sia sull'esempio di quel che avveniva nei comparti episcopali, sia in collegamento ai poli insediati, in una contiguità inusitata tra mondo dei vivi e mondo dei morti. In effetti pare essere un tema, questo, riguardante più la città altomedievale che quella tardoantica, affermandosi in modo concomitante ai nuovi modi di occupare la città sottesi, per esempio, dall'edilizia abitativa dal VI secolo in poi.

Città estinte, città in crisi e campagne

Il fenomeno delle 'città abbandonate' sembra aver interessato l'area italiana in modi abbastanza difformi, sia geograficamente sia nella distribuzione temporale: alcune città cessarono di essere tali già nel III secolo (Cosa), altre furono abbandonate solo nel corso del Medioevo (Luni). La regione cispadana fu investita da questo processo di selezione delle città in una proporzione del tutto limitata, al contrario di altre regioni, come per esempio il Piemonte meridionale, il Veneto e le Marche.

Molti degli studiosi che si sono occupati del problema hanno tenuto a distinguere tra il concetto di abbandono / distruzione e quello di perdita delle funzioni urbane. La fine di una città non necessariamente coinciderà *tout court* anche con la fine dell'insediamento in un determinato luogo⁶⁷. Quindi il tema dell'abbandono si intreccia a quello più generale della trasformazione dell'insediamento entro il comparto territoriale di riferimento. Inoltre i parametri interpretativi da applicare al caso delle *urbes extinctae* sono molteplici, in buona parte però fondati sul metro socio-economico: le città 'di successo' coincisero spesso con le 'città naturali', cioè con quelle città che disponevano di risorse e di un territorio in grado di produrre un *surplus*⁶⁸. Un altro parametro di valutazione dovrebbe tuttavia riguardare anche la sfera socioculturale. Ad esempio, nel noto caso degli abbandoni piemontesi (Piemonte sud-occidentale) le categorie dell'artificialità e della naturalità dipenderebbero anche dal grado di identificazione con il modello urbano imposto da Roma⁶⁹.

Quali furono dunque le cause di tali 'estinzioni'? Una recente rassegna⁷⁰ ha proposto diverse categorie di riferimento. Se le motivazioni 'militari', frutto di numerosi *topoi* letterari del passato (assieme al tema dei 'disastri'), devono essere discusse caso per caso⁷¹, quelle economiche e quelle legate all'amministrazione dello stato medio imperiale e tardoromano richiedono alcune specifiche. Le cause di carattere prettamente economico possono aver influito sulla decadenza di un centro urbano, ma senza necessariamente averne decretato l'abbandono⁷². Cause inerenti al progressivo allentamento della

⁶⁴ Si veda principalmente CURINA 2015.

⁶⁵ Per visioni di sintesi: BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 95-101; BROGIOLO 2011, pp. 139-146.

⁶⁶ Così sembra per i centri di cui siano state tentate valutazioni di insieme: a puro titolo esemplificativo NEGRELLI 2008 per Rimini; CARINI 2008 per Piacenza.

⁶⁷ LA ROCCA 1994; DESTRO 2004, pp. 101-105.

⁶⁸ Per una sintesi sulla questione e sui vari tentativi di modellizzazione: GELICHI 2010, p. 94. Per le città naturali e artificiali in rapporto al concetto di *surplus*: ARTHUR 2006.

⁶⁹ LA ROCCA 1994.

⁷⁰ Una rassegna in CHRISTIE 2012, p. 43 e ss.

⁷¹ Con grande attenzione alle vicende di particolare instabilità tipiche del VI secolo, che portarono ad esempio alla riduzione di alcuni centri a livello semplicemente di *castra*.

⁷² Ad esempio, si vedano le considerazioni su Luni in CHRISTIE 2012, pp. 48-49, in riferimento alla cessazione delle attività di cava dei marmi.



10. Claterna, Ozzano dell'Emilia (Bo). Scavi 2011: le strutture delle fasi tardoantiche di una domus, ambiente frazionato con strutture a base laterizia e alzato in craticium (IV – V secolo), (foto M. Molinari)

maglia amministrativa e della gestione statale sembrano aver influito pesantemente soprattutto in alcune zone, come per esempio il basso Piemonte o gli Appennini⁷³. Si tratta di condizioni urbane di crisi che mostrarono segni di una certa precocità, essendo presenti sintomi di instabilità fin dal III o dal IV secolo⁷⁴. Spesso, inoltre, si è sottolineata la correlazione che sarebbe intercorsa tra la mancanza di elezione a sede diocesana e discontinuità urbana, seppure tali aspetti non siano necessariamente legati in un rapporto di causa – effetto⁷⁵.

Secondo una valutazione ormai data, ma tuttora sostanzialmente valida, su diciassette centri urbani ancora esistenti nella regione Emilia Romagna in un periodo compreso tra il 300 e l'800

circa, solo un numero esiguo risulta completamente abbandonato entro la tarda antichità⁷⁶, e, d'altra parte, solo alcuni centri risultano essere in una crisi talmente profonda, durante la stessa tarda antichità, da giustificare il loro declassamento nella categoria delle agglomerazioni minori (*vici, stationes, mansiones*). Dunque, una sostanziale 'tenuta' del fenomeno urbano⁷⁷.

Per rimanere nel quadro regionale, probabilmente la città più studiata è *Claterna*, almeno dal punto di vista prettamente archeologico (fig. 10) dell'analisi di una città abbandonata durante la tarda antichità. Recente è l'ipotesi⁷⁸ che la crisi più acuta di questo municipio, collocato tra *Bononia* e *Forum Cornelii*, fosse intercorsa tra il III e il IV secolo in coincidenza con l'abbandono di alcuni settori urbani (tra cui anche il comparto pubblico), abbandono che sarebbe stato controbilanciato dalla continuità di occupazione della fascia insediativa più direttamente affacciata sulla via Emilia.

⁷³ Si veda il riassunto della questione in CHRISTIE 2012, pp. 52-54.

⁷⁴ Influi la decadenza delle classi curiali e del patronato, con la conseguente fine dell'evergetismo che aveva consentito la costruzione, nonché spesso la manutenzione, di interi comparti pubblici urbani; nei centri minori, la difficoltà economica provocò inoltre una fortissima riduzione dei proventi fiscali, con conseguente impossibilità da parte dello stato di mantenere le strutture urbane. Inoltre, il carattere spesso artificiale dell'istituzione urbana, imposta non solo per esigenze politiche e culturali, ma anche come mezzo per organizzare la tassazione, ebbe come portato il fatto che, una volta venuto meno il sostegno statale, numerosi centri minori si trovarono ad essere sostanzialmente superflui nei confronti delle esigenze delle popolazioni locali. I segni di questa 'artificialità' si dovrebbero vedere già nel momento costitutivo di alcuni centri minori, come una sorta di staticità ferma alla prima età imperiale, limitati investimenti ed un'altrettanto contenuta crescita, fino a un substrato culturale preromano sostanzialmente non urbano. Si veda in particolare PEARCE 2007, sul tema del substrato preromano in rapporto al successo delle città in Italia settentrionale. Si veda anche GELICHI 2002, pp. 172-173, sul rapporto tra città e substrato economico.

⁷⁵ CANTINO WATAGHIN, MICHELETTO 2004.

⁷⁶ GELICHI 1994a, pp. 568-570. Si nominano *Veleia* e *Claterna*, *Tannetum* e *Brixellum*, seppure i tempi della crisi e infine degli abbandoni possano essere assai diversificati anche nel caso di questo gruppo di centri. Sulla possibile continuità altomedievale di *Veleia* e *Brixellum* si pronunciano CANTINO WATAGHIN, MICHELETTO 2004, gravando anche su tali città il pregiudizio della aprioristica correlazione "centri non sedi di diocesi = centri abbandonati precocemente". Lo stesso GELICHI 1994a, p. 568, nota 9, dedicò attenzione al problema di Brescello altomedievale e alle numerose fonti che ne parlano soprattutto in relazione ad eventi militari. V. anche il più recente CHIESI 2013, pp. 30-41.

⁷⁷ GELICHI 1994a, p. 570: peraltro il fenomeno degli abbandoni è controbilanciato da quello della nascita di nuovi centri durante la prima età altomedievale. Si veda anche Gelichi, in questo volume.

⁷⁸ CURINA et al. 2017.

Tale precocità nella parabola della crisi di Claterna non fu certamente un caso isolato, né in Italia, né in regione⁷⁹. L'esempio del Piemonte sembra proporre qualche confronto: là gli abbandoni riguardarono città-mercato di piccole dimensioni, con una prosperità limitata anche durante l'età medio-imperiale⁸⁰. Lo stesso destino sembra riservato, in Emilia Romagna, ad alcuni centri appenninici, come *Veleia* e *Mevaniola*, città mercato al centro di territori con insediamenti sparsi⁸¹, oppure anche a centri sulla via Emilia, come *Tannetum*.

In sintesi, può dirsi che le città abbandonate o le città 'intermittenti' mostrano, nella regione cispadana, uno stato di crisi profonda quasi tutte in tempi abbastanza precoci. Soprattutto alcuni casi sugli altri rivestono un particolare interesse per la situazione di Claterna, non foss'altro per l'analoga collocazione lungo la via Emilia. *Fidentia*, poi sostituita da Borgo San Donnino⁸², potrebbe essere stata al centro di una *prefectura* in seguito alle deduzioni viritane del II secolo a.C., poi elevata al rango di *municipium* come *Tannetum*⁸³. Entrambi i centri entrarono in crisi già nel III secolo, e in quello seguente furono qualificati nell'*Itinerarium Burdigalense* come *mansiones*⁸⁴.

Nel caso claternate e in quelli di confronto siamo in presenza di una vera e propria ridefinizione tardoantica dei municipi 'minori'. Almeno una parte tra essi venne ad essere ridotta allo stato di *vicus*; inoltre alcuni furono qualificati come *mansiones*, segno non tanto e non solo di un generico declassamento rispetto ai precedenti *municipia*, ma soprattutto di un persistente interesse da parte dello stato nella rete itineraria⁸⁵ ed anche in quella insediativa, tenuto conto del fatto che tali qualifiche (*mansiones*, *stationes*) riguardavano evidentemente anche centri di popolamento e al tempo stesso poli collegati al mantenimento, o alla riattivazione, del *cursus publicus*. In conclusione, la traiettoria di Claterna tra III e IV secolo potrebbe aver rispecchiato qualcosa del genere, ed il centro urbano essersi trasformato, di fatto, in una sorta di *vicus*, un agglomerato minore decisamente gravitante sulla via Emilia poi definitivamente abbandonato solo tra VI e VII secolo. Dunque, un fatto non tanto 'spontaneo' o 'naturale', quanto ancora 'artificiale', in quanto determinato da una precisa scelta amministrativa da parte del centro del potere⁸⁶.

Claterna e gli altri centri estinti videro un abbandono dei loro siti, ma non ne furono certamente abbandonati i territori, accorpatisi ad altre realtà urbane, quelle stesse che prima o poi superarono la crisi o rinacquero negli stessi luoghi, qualificabili così come 'intermittenti'. La rarità degli abbandoni in regione, d'altra parte, ebbe come contraltare la sostanziale 'tenuta' del fenomeno urbano durante e dopo l'età tardoantica. E questa tenuta sembrerebbe motivata soprattutto da ragioni socioeconomiche di fondo, nel senso che le città "continuarono a svolgere un ruolo non secondario nelle transazioni economiche e nella riconversione dei profitti"⁸⁷. In questo quadro non ebbero importanza solo gli

⁷⁹ Come noto il fenomeno degli abbandoni interessò l'Italia settentrionale per circa un quinto del totale delle città romane, con una particolare concentrazione nel Veneto e nel Piemonte sud - occidentale: CHRISTIE 2012, p. 42.

⁸⁰ LA ROCCA 1994; CHRISTIE 2102. Il decadimento di città come *Libarna* e *Augusta Bagiennorum* sembra collocarsi abbastanza precocemente tra III e IV secolo; la maggior parte dei centri falliti inoltre non mostra, o mostra relazioni non certe, con gli episcopi di IV e V secolo, CHRISTIE 2012, pp. 42-43.

⁸¹ GELICHI 1994a, pp. 568-572; v. anche CHRISTIE 2012, p. 42 per un accenno, con bibliografia di riferimento.

⁸² DALL'AGLIO 1997, pp. 38-39. *Fidentia* fu declassata a *vicus* già nel III secolo, in quanto nell'*Itinerarium Antonini* vi compare con il semplice appellativo di *vicus* e con il diminutivo di *Fidentiola*. Poi nel *Burdigalense*, del IV secolo (333-334), vi è registrata come *mansio*. Per l'A. si tratterebbe della sicura testimonianza di un declassamento dell'intero centro urbano, in quanto l'ultimo itinerario annota la specifica situazione amministrativa dei centri attraversati.

⁸³ LIPPOLIS 2000, p. 406. Si tratterebbe di un abbandono/contrazione già nel III secolo d.C. *Municipium* nel I secolo a.C., forse fu più tardi attribuito al territorio reggiano. *Luceria* invece fu semplicemente un *vicus*, per quanto dotato di una probabile area forense.

⁸⁴ DESTRO 2004, p. 105 per un sintetico riassunto della questione.

⁸⁵ A puro titolo esemplificativo CORSI 2000, pp. 183-184 (ma con tanti altri accenni) in riferimento alle *mansiones* ed alla rete itineraria anche nella tarda antichità.

⁸⁶ Parabola che, per esempio, potrebbe trovare confronti con la situazione di Cosa, una città declassata precocemente, ma che in età tardoantica ritrovò una sua precisa funzione di carattere itinerario e fiscale: CIRELLI, FENTRESS 2012.

⁸⁷ GELICHI 1994a, p. 571.

scambi, ma evidentemente anche le economie rurali, alle quali le città continuarono ad essere legate, tanto nella tarda antichità, quanto nei successivi periodi medievali.

Per questo ogni studio sulle città sarebbe incompleto, senza considerarne le campagne di riferimento. Ed è proprio dai territori, e dalle aree suburbane, che emerge il quadro di un sistema economico ancora in grado di rinnovare le strutture produttive tra V e VI secolo⁸⁸.

⁸⁸ Per una valutazione generale delle campagne tardoantiche e dei modelli proposti in regione sull'evoluzione dell'insediamento rurale NEGRELLI 2010b, con bibliografia precedente. Si veda anche il contributo di R. CURINA, in questo volume.